Condizione umana contro storia in Montale



di **Ennio Abate**

Sul blog LA PRESENZA DI ERATO è stata pubblicata un'interessante intervista del 1976 ad Eugenio Montale (qui). Ho lasciato questo commento che riporto sul sito di POLISCRITTURE (E.A.)

Queste dichiarazioni (o intervista rielaborata) di Montale andrebbero commentate con grande impegno critico anche se sono di un'epoca ormai conclusa.
La tesi centrale è che la sua poesia affondi le proprie radici nelle condizione umana e non nella storia. Ovvio? Secondo me, no. Chiediamoci: Perché l'argomento della sua poesia poteva essere esclusivamente «la condizione umana in sé considerata»? È possibile astrarre una «condizione umana» dal tempo storico in cui viene vissuta; e quindi trascurare o mettere in secondo piano i rapporti personali, sociali e politici in cui Montale condusse la sua esistenza? Forse che la politica, le condizioni di vita materiali, le divisioni sociali che si ebbero in Italia dal 1896, anno della sua nascita, al 1981, anno della sua morte, non facevano della «condizione umana» vivibile da un piccolo borghese come lui dalla «condizione umana» vivibile da un altro individuo, appartenente ad un'altra classe sociale in un'altra epoca? Vita, amore, morte sono la stessa cosa in tutte le epoche e società?
Se Montale ritiene che nella sua ricerca poetica dovesse rientrare la «condizione umana» e non la storia (« questo o quell'avvenimento storico»), è perché fa una scelta. Più o meno consapevole, ma discutibile. E che non deriva automaticamente dal suo essere o voler essere (da giovane) poeta. La scelta di Montale è filosofico-politica. Per lui – lo dice - «l'essenziale» è la «condizione umana», mentre «transitorio» è «questo o quell'avvenimento storico». Con questa scelta Montale stabilisce una separazione netta tra poesia e fatti sociali e politici, tra io e società. Ovvio, dirà ancora qualcuno. Correggerei: ovvio nella società borghese sorta dalla

Rivoluzione francese e prolungatasi fino alla società di massa. Non prima.
Seconda osservazione. Montale difende la sua scelta contro gli intellettuali di sinistra che negli anni del dopoguerra e dopo (e fino agli anni Settanta del Novecento) sostennero invece una tesi opposta: la storicità della condizione umana.
Dalla scelta di Montale discendevano alcune conseguenze: ad esempio, Montale finge di non capire che i poeti, quando «si occupano dei fatti loro (cioè della poesia)» non si occupano affatto di "fatti loro". Si occupano lo stesso «dei fatti collettivi della loro società», perché il linguaggio che usano in poesia non è che una variazione (elaborata) dei linguaggi sociali. Attingono cioè ad un "bene comune": la lingua (nazionale; e anche questa è una connotazione storica!), non a qualcosa di loro proprietà. Questo significa che il linguaggio che usano – consapevoli o meno - ha una sua «politicità» (Fortini). E quindi una poesia non è mai un fatto (privato) del singolo poeta o (corporativo) dei soli poeti, ma è un fatto contraddittorio che viene fuori dal conflitto tra istanze individuali (lo stile che il poeta riesce a costruirsi) e istanze collettive (l'uso sociale o "comune" che della lingua fanno gli altri, i non poeti, la gente). Questo Montale proprio non lo coglie (o lo rimuove). Ed, infatti, si preoccupa soprattutto di difendere il suo individualismo linguistico (derivato dalla scelta anzidetta) separato dall'uso collettivo che ne fanno gli altri (si pensi al suo disprezzo giovanile per i linguaggi di massa e poi, in vecchiaia, alla resa ironico-snobistica a quei linguaggi in «Satura»).
Lo si vede quando difende «i poeti "individualisti"» affermando che essi non «potrebbero costituire un pericolo per lo Stato o il Superstato che li ospiti (o li tolleri)». Si noti come Montale faccia sua una precisa visione politica, quella liberale. Il privato (il proprietario privato) ritiene, infatti, che la sua proprietà e l'aumento della sua proprietà sia sacro e non danneggi gli altri che non ne hanno o ne hanno in misura minore di lui. Qualcosa di simile fa Montale in poesia.
Dalla scelta degli oppositori (di sinistra: socialista e comunista) di Montale discendevano altre conseguenze: essi volevano un impegno diretto degli uomini di cultura (e quindi anche dei poeti) nella lotta politica e nelle vicende storiche; e avevano criticato il silenzio e l'acquiescenza della cultura (e dei poeti ermetici) sotto il fascismo.
Va notato che Montale ha gioco facile nel liquidare certe grossolane posizioni marxiste prevalenti nel PCI-PSI dei suoi anni. Ha per me ragione a respingere l'idea di certi marxisti che consideravano la poesia e l'arte «un prodotto delle condizioni ambientali e sociali dell'artista». E quindi non le riconoscevano alcuna autonomia. Per loro, come da un pero non possono nascere che pere, da un artista "borghese" (che per molti corrispondeva a "reazionario") poteva nascere solo arte borghese e "reazionaria".
E Montale ha pure ragione a criticare il fatto che mutando o migliorando la società (ammesso che ci si riesca) non si curano automaticamente «anche gli individui»; o a sorridere scetticamente di fronte all'attesa di una società ideale in cui «non esisteranno più scompensi o inadattamenti ma ognuno si sentirà perfettamente a suo posto; e l'artista sarà un uomo come un altro che avrà in più il dono del canto, l'attitudine a scoprire e a creare la bellezza».
Eppure ai tempi di Montale c'erano posizioni ben più duttili anche nel da lui odiato campo marxista. Ad esempio quelle del suo prima amico e poi antagonista Fortini (qui). Queste posizioni contrastavano lo zdanovismo, che chiedeva alla poesia e all'arte di mettersi al servizio del Partito; e non riducevano affatto la prospettiva socialista a mito «obbligatorio», come dice qui Montale, o ad attesa fideistica dell' «avvento di una età dell'oro». (Uno dei motti di Fortini era proprio: il socialismo è possibile, non inevitabile).
Montale non ne volle mai sapere. Sottovalutò queste posizioni, le combatté e si accontentò di un generico umanesimo progressista: «Sono disposto a lavorare per un mondo migliore; ho sempre lavorato in questo senso; credo persino che lavorare in questo senso sia il dovere primario di ogni uomo degno del nome di uomo». Pur sapendo bene di essere nella storia e ammettendo – come fa qui - di non potere « estraniarsi da quanto avviene nel mondo». Se la

cava, però, dicendo di non essere stato «indifferente a quanto è accaduto negli ultimi trent'anni» (grosso modo dal '45 al '75). E si dice convinto che «se i fatti fossero stati diversi» la sua poesia comunque non « avrebbe avuto un volto totalmente diverso».
Come fa ad esserne così certo non si capisce. È vero che i mutamenti in poesia non avvengono in coincidenza stretta con i mutamenti politici e storici. È vero pure che i tempi della poesia non sono i tempi della politica o della società. E che si è prodotta grande poesia anche in tempi orrendi o brutta poesia anche in tempi meno orrendi o più tranquilli. Ma sostenere che «un artista porta in sé un particolare atteggiamento di fronte alla vita e una certa attitudine formale a interpretarla secondo schemi che gli sono propri», da una parte è vero (vale però per ogni singolo uomo e non solo per l'artista) dall'altro significa esasperare l'autonomia dell'individuo e dell'artista e farne un dato immobile, quasi archetipico. Di più: un fatto di elezione e di superiorità. A me pare che ci sia qualcosa di falso e di pseudo-aristocratico (Montale era un piccolo borghese, ma invaghito delle squisitezze del "bel mondo") in quel suo presentarsi preso esclusivamente dall'ispirazione, che gli procurava la «totale disarmonia con la realtà che [lo] circondava», tanto da fargli ritenere che in lui le «ragioni di infelicità […]andavano molto al di al di fuori di questi fenomeni» "transitori" come il fascismo, la guerra, la guerra civile.
O nel dichiarare senza vergognarsene (e pur rimanendo anche per me un grande poeta) :«io gli avvenimenti che fra le due guerre mondiali hanno straziato l'umanità li ho vissuti standomene seduto e osservandoli. Non avevo altro da fare».
(Se un poeta dicesse oggi cose del genere di fronte a quanto sta accadendo a Gaza o in Ucraina o in Siria non lo sopporterei).